

Un funzionario del Tribunale internazionale inviato a Belgrado. I giudici serbi chiederanno all'Interpol la cattura del figlio Marko L'Aja manda il mandato d'arresto a Milosevic

BELGRADO Il Tribunale sui crimini di guerra ha inviato un funzionario a Belgrado per consegnare il mandato di cattura internazionale contro Milosevic. La Jugoslavia chiederà all'Interpol di spiccare un mandato di cattura internazionale contro suo figlio, Marko, sospettato di legami con il crimine organizzato. Così affermano fonti giornalistiche, ricordando che Marko, 26 anni, ha lasciato la Jugoslavia alla volta di Mosca all'indomani dei moti del 5 ottobre scorso, che costrinsero il padre ad abbandonare il potere. Marko Milosevic si troverebbe ora in Kazakistan.

Il mandato di cattura potrebbe essere spiccato al termine dell'inchiesta che attualmente vede indagati alcuni collaboratori del giovane Milosevic recentemente arrestato. Costoro sono imputati per avere «volto attività illegali e lucrose»,

mentre Marko si sarebbe reso colpevole di «malversazioni» e di «legami con la criminalità organizzata», dedita in Jugoslavia ai traffici di sigarette, petrolio, alcoolici e armi.

Commentando gli ultimi avvenimenti in Jugoslavia, il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini ha auspicato che Milosevic risponda «in primo luogo» alle accuse che gli sono state mosse a Belgrado, «senza chiudere le porte ad una successiva apertura al Tpi (Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia)». Intervendendo al Senato di fronte alla Commissione esteri sulla situazione nei Balcani ed in Medio Oriente, Dini ha sottolineato che «mai gli Stati Uniti hanno condizionato la concessione degli aiuti all'arresto di Milosevic» e che «neanche da parte americana c'è una richiesta che Mi-



Manifestanti pro Milosevic

losevic sia trasferito immediatamente all'Aja».

L'arresto di Milosevic ha detto Dini è avvenuto «in un momento di difficoltà sul piano della stessa integrità della repubblica federale di Jugoslavia ed in un contesto economico e sociale indubbiamente pesante». Occorre che «la dirigenza jugoslava sia confortata dal nostro sostegno sul piano politico, economico e finanziario».

Intanto il Tpi insiste: Belgrado deve consegnare «immediatamente» Slobodan Milosevic all'Aja. A parlare è stato ieri Jean-Jacques Joris, consigliere politico del procuratore del Tpi, Carla Del Ponte, impegnata in questi giorni in una visita a Kigali. L'altro giorno Joris aveva usato toni più morbidi, indicando che il Tribunale era disposto ad attendere qualche mese per il trasferimento dell'ex-presidente jugosla-

vo, già rinviato a giudizio per i crimini di guerra in Kosovo e destinato a ricevere presto un nuovo atto di incriminazione relativo ai conflitti in Bosnia e Croazia.

Ma dopo le dichiarazioni assai poco incoraggianti di Vojislav Kostunica, la posizione del Tpi si è irrigidita: «Non c'è alcun impedimento e niente che ci prevenga dal dire una volta di più - ha sottolineato Joris - che il trasferimento di Milosevic è il risultato di un obbligo non negoziabile e deve avvenire immediatamente». Ieri a Belgrado era atteso il segretario del Tpi, Hans Holthuis, per una visita di tre giorni e per la consegna del mandato di arresto emesso dal Tribunale nei confronti di Milosevic. Nell'agenda di Holthuis, incontri con i ministri della giustizia jugoslava e serbo, Momcilo Grubac e Vladan Batic.

I giornalisti occupano la Ntv russa Gusinsky vende quote a Ted Turner

MOSCA Vladimir Gusinsky, principale azionista dell'unica televisione indipendente russa, la Ntv, ha deciso di vendere quasi tutta la sua quota a Ted Turner. Lo ha riferito la Cnn, il network del magnate americano, spiegando che è già stata firmata una bozza di accordo. I giornalisti e i dirigenti della Ntv hanno subito occupato gli studi televisivi, barricandosi all'interno dei locali. Mentre L'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, si è detta «allarmata» per l'acquisizione dell'emittente indipendente da parte del colosso pubblico dell'energia Gazprom. Freimut Duvé, rappresentante Osce, ha rivolto un appello al governo russo affinché «non venga chiusa questa porta verso la libertà».

Gusinsky si trova agli arresti domiciliari in Spagna in attesa che la magistratura locale decida sulla ri-

chiesta di estradizione avanzata da Mosca per frode. Ma nel frattempo un tribunale russo ha congelato una parte del suo 49% di azioni della Ntv. Martedì si è aperto un nuovo capitolo nel braccio di ferro per il controllo dell'emittente: la Gazprom, il monopolista russo dell'energia e azionista della Ntv, ha defenestrato i suoi dirigenti nominando un nuovo consiglio di amministrazione filogovernativo. Ma Gusinsky, forte di una sentenza emessa lunedì dal tribunale di Mosca, contesta che la Gazprom avesse il titolo per convocare un'assemblea straordinaria degli azionisti e ha fatto sapere che ignorerà il nuovo Cda. La Cnn ha riferito che nei prossimi giorni alcuni emissari di Turner si incontreranno in Europa con i dirigenti della Gazprom per valutare la possibilità di acquistare ulteriori quote della Ntv.

Colloqui ad Atene con Nabil Shaath. Solana: «ci sono speranze ben fondate». Ma le armi nei Territori non tacciono. Ancora bombe su Gaza

Si spara ma Peres tratta con i palestinesi

Dall'inviato **Umberto De Giovannangeli**

GAZA La diplomazia cerca di riconquistare uno spazio tra proclami di guerra, minacce di attentati e scambi di razzi e colpi di mortaio. Ma vista da Gaza, la pace appare ancora qualcosa di irreali, un miraggio o forse neanche più questo. Ciò che resta del dialogo israelo-palestinese si perde nella desolante miseria dei campi profughi della Striscia e sotto le macerie dei centri operativi della sicurezza palestinese a Rafah, Khan Yunis e Dair el-Balah, bersagli l'altra notte dei razzi sparati dagli elicotteri da combattimento Apache israeliani. La rabbia impotente dei palestinesi si rispecchia nelle parole gridate da Ali Hassan, un poliziotto palestinese scampato per miracolo all'attacco israeliano: «Tutti i palestinesi sono in pericolo, ognuno di noi è un bersaglio degli israeliani». La speranza non abita certo nei campi profughi della Striscia dove un'umanità sofferente si ammassa in baracche con le fogne a cielo aperto, in strade prive di illuminazione, con i bambini che giocano a scalare montagne di rifiuti. Qui, l'unica presenza solidale è quella di Hamas con i suoi centri di assistenza, le sue scuole, gli ospedali, l'università, i giornali. «Gli israeliani - osserva Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies di Nablus - pretendono da Arafat che si agisca contro l'intero movimento di Hamas, contro la sua infrastruttura sociale, economica e politica, e non solo contro l'infrastruttura militare». Se si facesse questo, conclude il professor Shikaki, «si scatenerrebbe quasi sicuramente un conflitto sociale, nel quale la maggioranza della società palestinese dovrebbe affrontare la minoranza che sostiene Hamas. Sarebbe una pazzia e potrebbe provocare un forte aumento della violenza, diretta

questa volta contro l'Anp, con una possibile guerra civile». Qui tutto parla di guerra, anche i giochi dei bambini. Un gruppo di adolescenti in tuta mimetica mima un attacco di soldati israeliani contro altri bambini palestinesi: gli «israeliani» mirano alla testa e a sangue freddo fanno fuori i «palestinesi». Quei bambini in divisa, ci spiega Ahmed, la nostra guida, sono le nuove leve della Jihad islamica. La guerra, quella vera, si è combattuta in mattinata, quando tre bombe da mortaio sono cadute sull'insediamento

ebraico di Netzarim, nella Striscia di Gaza. Immediata la risposta dell'artiglieria pesante israeliana che ha aperto il fuoco contro una postazione di Forza 17, la guardia personale di Arafat. Mortai contro cannoni, segnale inquietante di una ulteriore escalation militare. La Tv palestinese manda in onda in continuazione le immagini degli oltre settanta feriti dalle bombe israeliane: molti sono civili, diverse le donne e i bambini. L'attività diplomatica viene seguita con disinteresse misto a rabbia. Sono rima-

sti in pochi a credere che la loro vita possa cambiare in meglio attraverso l'azione di quei signori in doppiopetto che, anche quando li rappresentano, sono percepiti dalla gente di Gaza come degli alieni. Eppure è da quei signori che può giungere un segnale di speranza.

Ad Atene, il ministro degli Esteri israeliano incontra due esponenti di primo piano dell'Anp: Saeb Erekat e Nabil Shaath. Si è trattato di un confronto interlocutorio, puntualizzano i protagonisti, ma l'essere tornati a

parlarsi invece di proseguire solo nella «politica» delle cannonate, di questi tempi è già qualcosa. Si è discusso di misure atte a migliorare le condizioni dei civili palestinesi e di come applicare gli accordi interinali, spiega Peres ed Erekat in un comunicato congiunto, ma nessuno azzarda previsioni sull'immediato futuro. «Non possiamo parlare ancora di successo», dichiara al suo rientro in patria Shimon Peres - ma c'è un inizio che potrebbe far superare una situazione da incubo per noi e per i palestinesi».

In nottata è tornato a riunirsi a Herzliya, nella residenza dell'ambasciatore Usa Martin Indyk, il comitato congiunto per la sicurezza israelo-palestinese: segno che gli sforzi della diplomazia qualche risultato concreto cominciano a produrlo, almeno in funzione di una tregua. «Nessuna trattativa potrà riprendere se prima non cessa la violenza da parte palestinese», ripete da Gerusalemme Ariel Sharon ma la notizia di un incontro avvenuto nei giorni scorsi tra il figlio del premier, Omri Sharon, e Yasser Ara-

fat scatena l'ira dell'ala oltranzista del governo. A catturare l'attenzione dell'opinione pubblica israeliana è ancora una volta la storia di un bambino, vittima incolpevole di una sporca guerra: Ariel Yered, 15 mesi, ferito gravemente dai colpi di mortaio sparati da miliziani palestinesi contro l'insediamento di Gush Kativ. Il suo volto intubato dopo l'operazione al cervello prende il posto di quello di Shelevet Pass, la neonata uccisa a Hebron. E' Ariel ora il simbolo della sofferenza di un intero popolo.



Soldati israeliani allontanano dei giovani manifestanti a Hebron. A destra bambini palestinesi



L'INTERVISTA. Parla lo sceicco Ahmed Yassin: la pace che vuole Tel Aviv per il nostro popolo è un insulto

Il fondatore di Hamas sfida Israele «Vi prometto solo altre bombe umane»

DALL'INVIATO

GAZA Il suo messaggio non si presta ad equivoci: «La nostra religione preten- de la vendetta. Siamo pronti a colpire di nuovo e con durezza nel cuore di Israele». Parola dello sceicco Ahmed Yassin, guida spirituale e fondatore di Hamas, il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese. «Ciò che Israele intende per pace - sottolinea Yassin - è la capitolazione del popolo palestinese». Dopo il raid israeliano dell'altra notte su Gaza, le misure di sicurezza attorno allo sceicco Yassin sono raddoppiate, ma lui non sembra curarsene: «La mia vita - dice scherzando - è nelle mani di Allah il misericordioso».

Gli attentati nel cuore dello Stato ebraico, le ripetute rappresaglie israeliane. Ai razzi su Gaza, Hamas replica promettendo nuove bombe uma-

ne contro Israele. Qual è la sfida che lanciate ad Ariel Sharon?

«Semplice: la resistenza armata proseguirà sino a quando non raggiungerà il suo obiettivo: liberare la Palestina dall'occupazione sionista. Abbiamo già ampiamente dimostrato di poter colpire dove e quando vogliamo. L'assedio dei sionisti e il loro terrorismo di Stato non hanno impedito ai nostri uomini di infiltrarsi in territorio nemico. Altri martiri sono pronti a sacrificare la loro vita e Israele non potrà fermarli neanche bombardando cento volte Gaza».

Cosa rappresenta per Hamas Ariel Sharon?

«Un nemico dichiarato che non ha mai nascosto i suoi disegni criminali. Da questo punto di vista, l'elezione di

Sharon rappresenta un elemento di chiarezza».

La parola è alle armi e solo ad esse?

«La liberazione della Palestina non avverrà mai per gentile concessione di un governante israeliano particolarmente illuminato. Per quanto ci riguarda, non abbiamo mai coltivato questa illusione. Così come avevamo fin dall'inizio denunciato la fallimentare strategia del compromesso portata avanti dalla dirigenza dell'Anp. Ora anche Arafat, sull'onda della seconda Intifada, sembra averne preso atto».

Eppure Arafat si è detto disponibile, a certe condizioni, a tornare al tavolo delle trattative.

«Fatica sprecata. Arafat sa bene che la grande maggioranza del popolo

palestinese non è disposta a seguirlo sulla strada della capitolazione. Ciò che importa è la realizzazione di un fronte unito di resistenza armata. Ed è quello che sta avvenendo. La nuova Intifada è nata sotto il segno dell'unità e ha assunto come esempio la resistenza condotta nel Libano meridionale da Hezbollah. Quella lotta ha pagato e ha dimostrato che i sionisti sono battibili sul campo e che solo intensificando la resistenza armata è possibile liberare tutti i territori arabi occupati da Israele. L'importante è non lasciarsi dividere dal nemico».

Il leader di Al-Fatah, Marwan Barghouti, ha lanciato la proposta di creare un «governo» dell'Intifada. Siete disposti a farne parte?

«Certamente, perché mai come in questo momento è decisivo rafforzare la coesione del fronte di resistenza, lasciando da parte differenze politiche o ideologiche. Ci sarà tempo per dividerci sui caratteri dello Stato di Palestina».

Sharon ha ribadito di essere disponibile a riprendere le trattative se Arafat porrà fine alla

violenza.

«Negoziare per Israele significa solo imporre le sue volontà e annientare la controparte. In questo non c'è alcuna sostanziale differenza tra Sharon e il suo predecessore Barak. Evocano uno staterello palestinese confinato in una parte ristretta della Palestina, parlano di dialogo e vorrebbero che rinunciassimo alla nostra sovranità su Al Quds (Gerusalemme, ndr.). E osano chiamare tutto questo libertà! La loro "pace" è un insulto».

Eppure c'è chi sostiene che solo un «falco» può imporre al popolo israeliano un accordo di pace con i palestinesi.

«Mi riesce difficile distinguere tra i nostri oppressori chi siano i "falchi" e quali le "colombe". Da oltre mezzo secolo il popolo palestinese vive sotto occupazione, espropriato della sua terra,

privato dei suoi diritti, e francamente non credo che abbia avvertito una qualche differenza se al governo dello Stato sionista c'era un uomo della destra o del partito laburista».

Sceicco Yassin, non ritiene che le autobombe e gli attentati-suicidi, oltre che riprovevoli sul piano umano, abbiano contribuito al ritorno al potere in Israele della destra oltranzista?

«Ad assediare le nostre città e ad uccidere donne e bambini sono stati soldati inviati da un primo ministro che a parole sosteneva il dialogo e la pace. Sotto il governo del "pacifista" Barak gli insediamenti sono cresciuti molto di più di quanto era avvenuto con il governo Netanyahu. Mi dica: dove è la differenza? Le pallottole sono le stesse, l'oppressione è la stessa. E un popolo oppresso non può permettersi il lusso della pietà».

u. d. g.